

DONNE, BAMBINI, UOMINI DELL'ANGOLA

FRANCO PANIZON

Professore Emerito, Dipartimento di Scienze della Riproduzione e dello Sviluppo, Università di Trieste

Questo pezzetto è una specie di contrappunto all'altro pezzetto che ho scritto, su queste pagine, l'anno scorso sulle donne, sui bambini e sugli uomini dell'Afghanistan. Sia quello che questo sono due tentativi assolutamente criticabili; per la loro inevitabile superficialità, che meriterebbe di essere chiamata fatuità, se non ci fosse dietro un interesse genuino di capire, attraverso il confronto. Specchiarsi nell'altro è anche un modo per capire noi stessi; e per capire cosa voglia dire essere uomini.

Cercare somiglianze e differenze comporta la costruzione di categorie, che sono inevitabilmente categorie di giudizio; e come si riconoscono le naturali differenze tra un tu e un io, così anche è legittimo, anzi inevitabile, riconoscere differenze (e quindi anche delle non differenze) tra gruppi. Gli uomini sono differenti dalle donne. I vecchi sono differenti dai giovani, e i giovani dai bambini, e gli adolescenti sono diversi dagli adulti. I neri sono diversi dai bianchi, e gli angolani dagli ivoriani, e i cinesi dagli indocinesi; e i romagnoli sono diversi dai toscani e i tedeschi sono diversi dai giapponesi. O no?

E se sono diversi, in cosa sono diversi, e dunque in cosa sono, invece, eguali? E quanto conta, in queste diversità la storia, e come?

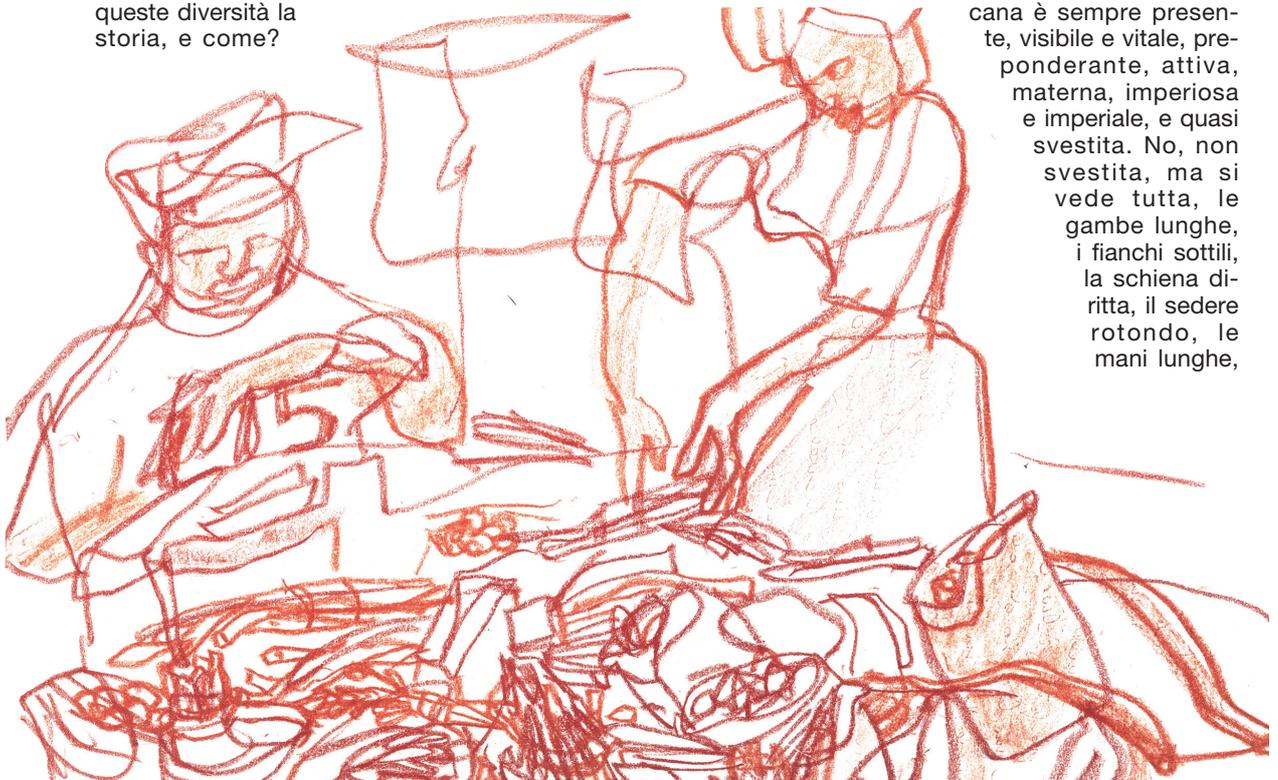
E quanto la natura? E quanto l'osservatore? L'osservatore che non può sfuggire alla ferrea legge secondo la quale la presenza stessa di un osservatore deforma la realtà.

Sto cercando di legittimare questa operazione. D'altra parte sarà altrettanto legittimo non condividerla.

Ogni espressione, ogni "scrittura", comporta (anzi è) un naturale sottoporsi al naturale giudizio di chi legge; e ogni giudizio sarà legittimo; perché ogni scrittore sa bene che l'immagine della realtà che egli propone è parziale e distorta, "personale"; e che ogni lettura che ne sarà fatta sarà diversa da ogni altra lettura; che ogni lettore percepirà, farà propria o respingerà una parte di questa immagine, che risulterà alla fine diversa da quella percepita, fatta propria o respinta da ogni altro.

Boh. Dopo tutte queste dichiarazioni di cautela, buttiamoci in questa superficiale ricerca delle diversità; e cominciamo dalla donna, che è, sempre, ma forse più visibilmente in Africa di quanto lo sia altrove, il centro, il perno e la sorgente e l'argine della vita; quella che fa sì che i bambini siano quei bambini lì e che gli uomini siano quegli uomini lì.

Se la donna afgana è nascosta, chiusa in casa, invisibile, velata, la donna africana è sempre presente, visibile e vitale, preponderante, attiva, materna, imperiosa e imperiale, e quasi svestita. No, non svestita, ma si vede tutta, le gambe lunghe, i fianchi sottili, la schiena diritta, il sedere rotondo, le mani lunghe,



OLTRE lo SPECCHIO



la pelle misteriosa, il piede elastico, il seno innocente, il ventre gravido, attraverso la T-shirt, o i calzoncini corti, o i sandali giapponesi, o i panni colorati che le fasciano i fianchi, e quello che non vedi in una, lo vedi in un'altra. La donna africana è l'Africa. È il lavoro, la continuità, la famiglia, la vita, il mercato, l'amore, la naturalità, la pietà, l'allegria. Davvero, tornando ai discorsi balbettanti dell'esordio, la diversità tra i due popoli, l'afgano e l'angolano è eclatante. Il livello di povertà diffusa è lo stesso, un dollaro al giorno, ma la storia e la razza sono molto diversi.

Più la razza, o più la storia? Io credo (senza basi scientifiche e culturali adeguate, questo è purtroppo evidente), più la razza.

Gli angolani sono stati guerrieri, ma poi schiavi, per secoli. Le navi che portavano gli schiavi in America, prima nell'America del Sud, poi in quella del Nord partivano direttamente da Luanda, la capitale dell'Angola. E il colonialismo portoghese, non razzista, per la verità, è stato un colonialismo duro. Vinto, è vero, dopo una feroce guerra di liberazione, ma anche dopo quattrocento anni di oppressione.

La religione? Un poco conta, è storia anche quella. Ma mentre la religione pesa come un burkha sulla vita della donna (e dell'uomo) afgano, in Angola è vissuta con l'esuberante allegria di un drappo varopinto. L'Angola, ex colonia portoghese, è cattolica, l'Afghanistan spietatamente mussulmano. Ma la libertà mentale e sessuale della donna angolana difficilmente può dipendere, io credo, dalla religione cattolica: non almeno dalla religione cattolica come è stata vissuta qui, prima o dopo la Controriforma. E in altri Paesi africani, almeno parzialmente mussulmani, non ho visto la religiosità pervasiva, e anche commovente, ma anche oppressiva, che ho visto in Afghanistan.

Credo anzi che il cattolicesimo angolano, come anche il cattolicesimo brasiliano, sia in sé molto diverso dal cattolicesimo europeo: che cioè la religione finisca per vestire i panni del Paese che la ospita, neri in Europa, squillanti all'Equatore.

Vorrei parlarvi delle infermiere angolane: brave (certo, non tutte, ci sono anche lì, come da noi, le scansafatiche, le pelandrone, le apatiche, le parassite), intelligenti, vivaci, capaci: il contrario della maggior parte delle infermiere afgane che ho conosciute, inchiodate dalla loro incapacità (culturale) a calcolare la diluizione di una fiala in una siringa, o dalla stessa incapacità di intendere il funzionamento della macchina della vita (anche là, peraltro, non tutte; anche là c'erano le vivaci, le intraprendenti, quelle che volevano sapere); e in questa differenza sì, penso, sempre senza basi, che sia stata la cultura, la descolarizzazione coatta delle donne afgane, che ha fatto la differenza. Non che in Angola ci sia una scolarizzazione di massa: ma alla scuola (e al lavoro) accedono le donne e gli uomini in eguale misura; mentre in Afghanistan, specie nell'Afghanistan talebano, le strade sono divise da subito, e l'accesso alla scuola è quasi un'esclusiva del sesso maschile.

Già, il lavoro. Là, nell'Ospedale dove vado ogni tanto a lavorare, ci sono più infermiere che infermieri ma quasi altrettante dottoresse che dottori, e non c'è differenza, né nella qualità, né nell'orario, né nei compiti, né nel modo di porsi. Come da noi,

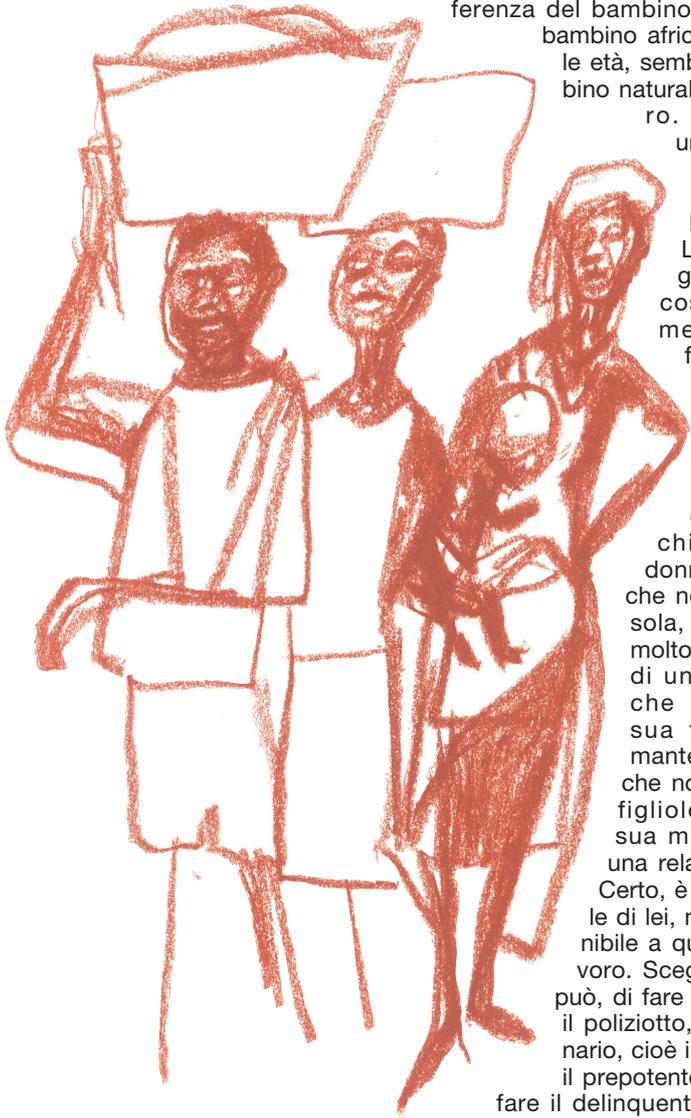
no? E non è naturale che sia così? Sì, è naturale: ma se il Paese è così arretrato, con un 40% di analfabetismo e con un 25% di mortalità sotto i 5 anni, e con l'assenza di un sistema fognario, e la miserabilità della rete idrica, e della illuminazione in una città di sette milioni di abitanti, come mai questa modernità, libertà, indipendenza, accesso allo studio, accesso al lavoro della donna angolana è davvero così ovvio?

I lattanti afgani sono stretti nelle fasce, hanno tra le gambe una specie di pipa di legno per convogliare la pipì, hanno spesso gli occhi dipinti col rimmel e le unghie laccate, stanno chiusi in casa con la loro mamma e sono rachitici per mancanza di raggi solari.

I lattanti africani, lattanti fino a due o tre anni, stanno nudi nella kapulana, sulla groppa della mamma, a cavalcioni del sedere di lei che sembra essere stato fatto sporgente apposta per sostenerli. Dormono, mangiano, ridono e piangono attaccati alla schiena della mamma, la seguono nel lavoro e se la portano dietro in ospedale quando sono malati da morire. Il loro sonno è profondo, di una profondità e di una naturalezza incredibili; il sonno di chi è sicuro. E quando nasce un fratello, e non c'è più posto per loro sulla groppa della mamma, devono essere capaci, o quasi, di badare a se stessi, appena aiutati dal gruppo di fratelli più grandi, e se la mamma e il papà muoiono, di qualcosa, di parto, o di un incidente, o di AIDS o di tubercolosi, e se restano soli, devono sapersi guardare attorno coi loro grandi occhi e con un incerto sorriso, e cercare e trovare e pretendere qualcuno che dia loro aiuto e solidarietà. Oppure devono imbrancarsi, se sono appena un po' più grandi, nel gruppo dei ragazzi di strada, e guadagnarsi in qualche modo il diritto alla vita. E se invece la famiglia c'è ancora, e se il gruppo di fratelli, come accade di norma, li continua a proteggere, devono, molti di loro, da molto presto, contribuire al sostentamento della famiglia, vendendo l'acqua nei palloncini di plastica, oppure le buste agli sprovveduti che vanno al mercato a far spese senza la borsa, o i pesciolini in bottiglia ai turisti, oppure il pane in piazza, o guardando le macchine, o pulendole, o cercando tra le spazzature. E così passano quasi di un salto dalla condizione di cuccioli dipendenti a quella di un quasi-adulto, la cui indipendenza dipende dall'abilità, dalla sicurezza del sedere e del petto materno, alla precarietà di una vita che va conquistata ogni giorno, ricavandone una diversa forma di sicurezza. Ecco, a dif-



OLTRE LO SPECCHIO



ferenza del bambino afghano, il bambino africano, a tutte le età, sembra un bambino naturalmente sicuro. E, ancora una volta, più la bambina che il bambino. L'uomo angolano non è così male come un confronto con la donna potrebbe far credere. Certo, succede che la picchi, la sua donna. E non è che ne abbia una sola, anzi, ne ha molto spesso più di una. E non è che sempre la sua famiglia la mantenga, non è che non pianti lì il figlioletto con la sua mamma, con una relativa facilità. Certo, è meno duttile di lei, meno disponibile a qualunque lavoro. Sceglie, quando può, di fare il soldato, o il poliziotto, o il funzionario, cioè il parassita o il prepotente; oppure di fare il delinquente di strada. Ma qualche volta fa invece l'infermiere, e può essere un bravissimo

infermiere, o il medico, e può essere un bravissimo medico, o l'impiegato, e può essere un impiegato scrupoloso, affidabile, disponibile. Può essere un padre tenero. Ha un fisico splendido, di statura, ma facilmente si appesantisce con la birra e col mangiare; perché mangia comunque più della sua donna, o delle sue donne.

Ma devo dire che, se la mia conoscenza delle donne e dei bambini è comunque superficiale, quella degli uomini (che meno facilmente mi è accaduto, per il mio mestiere, di incontrare sulla mia strada), è ancora meno vera, ed è in buona misura di riporto. E devo ancora scusarmi di tutta questa consapevole approssimazione; ma alla verità ci si avvicina necessariamente per approssimazioni progressive.

E un poco di verità, in questo racconto superficiale, sono convinto che ci sia.

Nel loro insieme, questa umanità, queste donne, bambini, uomini, nella loro povertà diffusa, nel disordine miserabile del loro Paese, nella loro scolarità balbettante, nelle loro strade affollate e ingorgate dal traffico, nella loro pazienza, nella loro libertà, nel loro coraggio, nella loro solidarietà di fondo, mi fanno sentire con certezza che l'Africa è una forza.



Le foto sono di Tania Gerarduzzi

VIDEOCASSETTE/DVD CONFRONTI IN PEDIATRIA 2004

1. Broncopneumologia: non solo asma F.M. de Benedictis, G. Longo - **2. Dermatologia: gli inestetismi** E. Bonifazi, M. Cutrone - **3. Epatologia: le epatiti** L. Zancan, G. Maggiore - **4. Il difetto di immunità: quando pensarci, come non sbagliare** L.D. Notarangelo, P. Macchia - **5. Ginecologia pediatrica: i dubbi del pediatra** V. Bruni, G. Tonini - **6. Chirurgia pediatrica: i dubbi del pediatra** J. Schleef, M. Rivosecchi - **7. Medicina legale** P. Benciolini, F. Costantinides - **8. Odontostomatologia pediatrica: non solo un problema di denti** E. Bernkopf, G. Clarich - **9. Pediatria d'urgenza: ustioni, ferite, avvelenamenti e altro** A. Vitale, G. Messi - **10. Genetica: quando, come e perché** A. Amoroso, R. Tenconi - **11. ECM: i crediti del diavolo?** (Tavola rotonda) F. Campello, G. Tosolini, P. Becherucci, D. Faraguna, S. Castelli, A. Ventura

Il costo di una videocassetta/DVD è di Euro 33 (comprensivo di IVA e spese postali)

È possibile visionare e acquistare (anche con pagamento on line usando la carta di credito) tutti i titoli sopra citati, nonché tutti i titoli delle edizioni passate del congresso Confronti in Pediatria a partire dall'anno 1997, collegandosi al sito www.quickline.it alla sezione *Eventi e Congressi*

Modalità di pagamento: Assegno bancario non trasferibile intestato a Quickline
Bonifico bancario presso la Banca di Roma, Agenzia Trieste 3, L.go Barriera Vecchia 6, c/c 670839
Versamento su c/c postale n. 36024982 (specificando la causale) intestato a Quickline

Quickline sas, via Santa Caterina 3, 34122 Trieste Tel 040 773737-363586 Fax 040 7606590 e-mail: congressi@quickline.it